



Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia  
**Dipartimento di Economia Politica**



//519//

**ADOLESCENTI FIGLI DI IMMIGRATI.**  
*Percorsi identitari*  
*e*  
*prospettive d'inserimento sociale*

di

Claudio Marra

Dicembre 2005

**Materiali**  
**di**  
**discussione**

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia  
Dipartimento di Economia Politica  
Viale Berengario, 51  
41100 Modena (Italia)  
e-mail: [marra.claudio@unimore.it](mailto:marra.claudio@unimore.it)



Parole chiave: immigrazione, adolescenti immigrati, seconda generazione, famiglie immigrate, ricongiungimenti familiari.

## INDICE

1. – Immigrazione familiare e progetti migratori	p.	5
2. – I figli degli immigrati come oggetto di ricerca	“	17
3. – L’analisi dell’esperienza degli adolescenti figli di immigrati. Alcune proposte metodologiche	“	23
Bibliografia	“	36

*Il peggior crimine che l'uomo bianco  
abbia commesso è stato di insegnarci  
a odiare noi stessi.  
Malcom X*

## 1 – Immigrazione familiare e progetti migratori

**1.1** L'ingresso dell'Italia nel sistema migratorio europeo avviene in sordina a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70.

Come è stato più di recente evidenziato, proprio in virtù del fatto che l'immigrazione in Italia è un fenomeno relativamente recente rispetto ad altri paesi, esso non può essere spiegato focalizzandosi solo sulle ragioni dell'emigrazione ma anche sui cosiddetti *fattori di attrazione* [Colombo, Sciortino, 2004].

Per quanto riguarda questi ultimi, occorre sottolineare che l'Italia è divenuta una meta di flussi di particolare consistenza le cui ragioni vanno individuate nella situazione interna dei veri tessuti socioeconomici che caratterizzano l'articolata realtà territoriale italiana. Delineandosi quindi come fenomeno strutturale, si può ragionevolmente ipotizzare l'immigrazione in Italia si costituisca come agente di cambiamenti storici di lungo periodo e non certo di natura contingente.

Esaminando la dinamica di questi trenta anni di immigrazione in Italia, si può osservare che i flussi sono cambiati nella consistenza numerica, ma anche nella composizione interna.

Più di recente è stato evidenziato che spesso, nelle rappresentazioni collettive dell'immigrazione in Italia, si assume che si tratti di un fenomeno unitario e omogeneo, partendo dallo stereotipo secondo il quale i migranti sono *diversi* da noi, ma *uguali* fra loro [Colombo e Sciortino, 2004].

Un indicatore di tale rappresentazione lo si può peraltro individuare nella categorizzazione dell'immigrato in termini di *straniero non comunitario* che corrisponde e si sostanzia in un sistema normativo giuridico che, non tenendo conto delle peculiarità delle diverse immigrazioni, tende, nei suoi effetti, a creare legami e destini comuni tra gli immigrati.

Prendendo in esame sia i dati statistici sia i risultati delle indagini empiriche relativi agli stranieri che sono entrati, e in molti casi anche usciti – per tornare al proprio paese d’origine (magari in una località diversa da quella di provenienza) oppure in una nazione diversa – si nota che non solo le provenienze nazionali sono le più diverse, ma che diversi sono stati anche i tempi e i ritmi delle migrazioni, diverse le motivazioni, obiettivi personali che sono alla base della decisione di partire, le precondizioni storiche che hanno fatto da contesto alla loro migrazione, le caratteristiche demografiche e sociali [Colombo e Sciortino, *ibid.*].

**1.2.** Si è parlato di *arcipelago immigrazione* proprio per mettere in luce che l’Italia non è caratterizzata da *una* immigrazione, bensì da *molte*, spesso diverse e non comunicanti fra loro [Mottura, 1992].

A partire da tale considerazione, ha senso interrogarsi sulle modalità organizzative e strutturali del profilarsi anche in Italia di contesti territoriali a carattere multiculturale, intendendo con ciò ad uno stato tipico delle società occidentali moderne, e che è caratterizzato “dalla simultanea presenza di una pluralità di differenti gruppi che fungono da base per l’identificazione, il riconoscimento e l’orientamento per l’azione dei suoi membri” [Colombo, 2002, p. 7].

Un indicatore in tal senso è costituito dall’aumento della propensione, da parte degli immigrati, a orientare il proprio progetto migratorio alla *stabilizzazione insediativa*. Come è stato anche verificato di recente [Mottura, 2002], tale propensione risulta fortemente influenzata dalle vicende accadute in Italia e dal *successo* del progetto migratorio iniziale, spesso in aree diverse da quelle scelte dal migrante quale insediamento definitivo. La crescita di tali progetti è deducibile dall’aumento delle richieste di permessi di soggiorno per *ricongiungimenti*

*familiari* che segnalano la possibilità di richiamare coniugi, figli o genitori in virtù del raggiungimento di reddito sufficiente a soddisfare i requisiti richiesti dalla legislazione italiana.

Tornando alla già citata importanza dei *fattori d'attrazione*, sono ormai molti gli studi che mettono in luce come l'aumento di ricongiungimenti familiari si osservi con particolare evidenza in aree territoriali italiane caratterizzate da sistemi economici locali basati sulla piccola e media impresa e da una particolare ricchezza di tessuto produttivo e dei servizi (particolarmente presenti nel Centro e del Nord), e che, soprattutto, sembrano essere caratterizzate da *inserimenti lavorativi* che permettono agli immigrati di orientare il progetto migratorio in direzione della *stabilizzazione insediativa*, almeno nel medio-lungo periodo [Mottura, 2002; Marra, 2005]. A tal proposito si è parlato di “inserimenti lavorativi stabili” di lavoratori stranieri, in termini di possibilità di poter trovare comunque un lavoro [Maciotti e Pugliese, 2003; Ambrosini, 2005]. Ma ciò significa anche forme contrattuali stabili? Secondo una recente ricerca empirica condotta su un campione di 1.700 lavoratori stranieri dei quali si ricostruisce il precedente percorso lavorativo, sembrerebbe di sì [Mottura, *ibid.*]. Ma i vorticosi cambiamenti in atto nel mercato del lavoro, soprattutto a causa di una sempre maggiore tendenza all'esternalizzazione da parte delle imprese anche della gestione del personale, rendono necessarie ulteriori verifiche empiriche.

Resta comunque costante il dato relativo alle tendenze alla stabilizzazione insediativa di cui prima si è detto, e che si potrebbe porre in relazione alla percezione di una *stabilità* che riguarda *anche* una serie di elementi esterni alla mera relazione di lavoro quali ad esempio l'esistenza di una serie di servizi sociali che possano in qualche modo permettere al lavoratore di ricongiungersi con la propria famiglia. È a ciò che si riferisce Mottura quando afferma che individuare gli inserimenti

lavorativi e i ricongiungimenti familiari come indicatori significativi delle caratteristiche ed alle direzioni che il processo immigratorio assume in tali aree non equivale ad affermare che essi siano sufficienti a garantire un decorso privo di difficoltà delle traiettorie di inserimento dei nuovi cittadini nei contesti locali d'approdo [Mottura, 2001]. Tale sottolineatura è importante, alla luce di tali considerazioni, per comprendere le modalità di organizzazione del tessuto sociale indotte dall'immigrazione nelle realtà locali di cui si è riferito, soprattutto in termini di caratterizzazione delle relazioni tra immigrati e autoctoni e del profilarsi di società multietnica nei termini prima indicati.

Non è un caso che tale cambiamento dei flussi in termini di *stabilizzazione* abbia messo in discussione gli indirizzi e le misure delle politiche locali in tema di immigrazione adottate nel decennio precedente.

Due sono i fronti rispetto ai quali si orientano tali indirizzi. Il primo riguarda problematiche già emerse quando l'immigrazione si presentava come "irruzione" nei contesti locali di un numero crescente di soggetti singoli prevalentemente di genere maschile. Queste riguardano la domanda di abitazioni, di assistenza sanitaria e di servizi in genere, e che ora, nella misura in cui riguardano nuclei familiari, si caratterizzano per una maggiore complessità e intensità. Il secondo fronte riguarda problematiche che, aggiungendosi alle prime, acquistano centralità e coinvolgendo peraltro – in maggiore misura rispetto alle prime – un numero crescente di autoctoni in relazioni più o meno dirette con gli immigrati. Sono quelle connesse agli inserimenti scolastici, ai bisogni informativi e formativi, all'apprendimento della lingua, all'esercizio dei culti religiosi, all'associazionismo di varia natura, finalità e orientamento, ai vari aspetti della "questione



giovanile” ed alle sue diverse rappresentazioni in un contesto multiculturale, e così via.

Si tratta quindi di istanze più articolate legate al crescere e allo stabilizzarsi delle *nuove* presenze che determinano lo sviluppo di modelli relazionali coi contesti sociali e culturali di inserimento le cui modalità di configurazione rappresentano non solo un argomento di riflessione per quanti risultano a vario titolo particolarmente sensibili alla solidarietà o materialmente implicati in prima persona per ragioni professionali. C'è qualcosa di più. Da parte di un numero crescente di soggetti presenti in tutti i settori della vita amministrativa e sociale in genere (non da ultimo quelli riguardanti più nello specifico il mercato del lavoro) si avverte sempre più la necessità di elaborare, sperimentare e mettere a punto modelli relazionali che rendano più agevole la comprensione e la gestione (in termini sia pubblici sia personali) dei problemi che comportano il crescere e lo stabilizzarsi delle nuove presenze.

**1.3.** Ma torniamo ai progetti migratori. Il ricongiungimento familiare, nelle aree del Centro e del Nord d'Italia, si caratterizza come quello che – in ordine decrescente di incidenza percentuale di motivi di richiesta di permesso di soggiorno sul totale – è secondo a quello relativo ai motivi di lavoro, e che, negli ultimi dieci anni, ha conosciuto una dinamica evolutiva di tipo esponenziale.

Si tratta di un fenomeno che mette in luce un aspetto troppo spesso trascurato nelle analisi dei fenomeni migratori – soprattutto in Italia – e cioè la necessità di parlare di *famiglie* piuttosto che di *individui singoli* nella misura in cui si assiste alla trasformazione nella fenomenologia sociale dei flussi migratori dalla temporaneità alla stanzialità.

Il ruolo della famiglia nella migrazione rappresenta un'interessante aspetto dello studio di tali fenomeni, in quanto, come è stato evidenziato da diversi studi, il più delle volte è proprio in seno alla famiglia che si decide di migrare e si attivano i conseguenti processi d'inserimento nella società d'arrivo e, più tardi, la scelta tra il rientrare nel proprio paese o di stabilirsi definitivamente nel paese d'accoglienza [Balsamo, 2003].

Malgrado la necessità di tener conto di quest'importanza, sono ancora poche le ricerche italiane che analizzano i processi d'immigrazione in termini di famiglie, piuttosto che di singoli individui. Ciò si potrebbe imputare al fatto che spesso la migrazione è considerata in termini di scelta individuale, soprattutto di un *lavoratore immigrato*, e che i dati statistici sulle famiglie immigrate risultano scarsi e frammentari anche a causa della mancanza di uniformità nella rilevazione da parte delle anagrafi comunali.

Ma, come si è detto, adottare un'impostazione *individualista* allo studio dei processi migratori rischia di sottovalutare che spesso la moglie, i figli e la struttura parentale di appartenenza in termini di famiglie di origine possono assumere un ruolo importante (e spesso determinante) nel processo/progetto migratorio [Prodoliet, 1999; Corti, 1993; Balsamo, 2003].

Il ruolo della famiglia nel successo del progetto migratorio è stato più volte evidenziato soprattutto nel rafforzamento della coesione familiare durante la migrazione [Harman e Hartman, 1986; Leandro, 1995; Tognetti Bordogna, 2004].

Sembrerebbe quindi profilarsi la necessità di mettere in evidenza, per quanto possibile, il ruolo della famiglia (non necessariamente in termini di famiglia nucleare) nelle diverse fasi del processo/progetto migratorio.

È pur vero che tale fine si scontra con l'evidente limite dei dati statistici costituito dal fatto che l'unità di osservazione è

rappresentata dall'individuo singolarmente considerato. Ciò impone lo sforzo di ricostruire comportamenti familiari a partire da dati individuali.

Ma va anche riconosciuto che assumere una prospettiva analitica che presupponga la coesione familiare se, da un lato, permetterebbe di cogliere alcune trasformazioni importanti, rischierebbe, dall'altro, di nascondere altre, quali ad esempio quelle riguardanti i percorsi di emancipazione intrapresi da molte donne migranti (ma anche uomini) e tesi a separarsi da contesti familiari ritenuti opprimenti [Balsamo, 1997].

La necessità di parlare di una *pluralità di situazioni migratorie* si impone anche a questo proposito, nella misura in cui la famiglia – sia essa presente nel paese di arrivo o meno – interviene in modo determinante nella strategia migratoria e, in particolare, nella scelta del paese d'arrivo, in quanto i legami tra la famiglia allargata con un connazionale già emigrato in esso in passato può ad esempio possono favorire l'arrivo di nuovi migranti [Boyd, 1989; Lucassen e Lucassen, 1997; Balsamo, 2003].

È la stessa decisione di migrare che andrebbe compresa alla luce delle strategie familiari di sopravvivenza e/o di affermazione. In tal senso, sono stati individuati tre modi attraverso cui si esprime l'influenza familiare. In primo luogo, designando un membro della famiglia per la partenza, in secondo luogo, individuando le opportunità migratorie o di sistemazione di un determinato paese o di sistemazione in un determinato Paese, e in terzo luogo, finanziando il progetto migratorio e, eventualmente, stabilendo una serie di obblighi reciproci fra i migranti e la famiglia che resta nel paese d'origine [Angoustures e Legoux, 1997].

**1.4.** Da quanto detto sinora appare chiaro che è lo stesso ricongiungimento familiare a risultare un fenomeno

significativo che, indicando un orientamento del progetto migratorio verso la *stabilizzazione insediativa* (e quindi un “non ritorno” – almeno nel breve e medio periodo – nel paese d’origine), è foriero di notevoli cambiamenti. Si è già detto di quelli che riguardano tessuto sociale d’approdo, soprattutto a causa delle sollecitazioni che esso pone alle strutture dei *welfare* locali (che – come è noto – secondo la legislazione italiana sono quelli a cui è demandato l’offerta di alcuni servizi quali l’abitazione, la sanità e la scuola, che sono interessati da tali trasformazioni).

Ma occorre soffermarsi più in dettaglio sui cambiamenti che avvengono all’interno degli stessi nuclei familiari. Innanzitutto, va precisato che il ricongiungimento rappresenta una maturazione del percorso migratorio nei termini di una sorta di *ricostruzione* del progetto migratorio su nuove basi si caratterizza per il fatto che la famiglia ricongiunta si focalizza più sulla sua *esperienza* di vita nel paese d’approdo, che non nel paese d’origine, cessando di divenire un’*esperienza transitoria* per divenire un’*esperienza stabile*.

Tale processo dimostra ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, di considerare la migrazione come *fatto sociale totale* in cui è coinvolta la totalità dell’uomo, l’unità della pratica umana, e di tenere conto anche delle sue interazioni con l’universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive, e delle sue rappresentazioni del mondo [Mauss, 1924]. È solo partendo da tale presupposto che si può capire come il processo migratorio, nella fase cui ci si sta riferendo, si fonda sempre più su negoziazioni che si esprimono in maggior misura nelle reti relazionali della società d’approdo che non in quelle della società d’origine. A mano a mano, il radicamento in una società diversa da quella in cui hanno conosciuto la loro socializzazione e formazione di adulti è sostanzialmente un processo che si declina attraverso discontinuità, ambivalenze e

innovazione [Ambroso, Mingione, 1992; Bouamama e Sad Saud, 1996].

La principale discontinuità – che può sovente assumere la veste di una vera e propria *rottura* – è costituita dal fatto che la *famiglia in migrazione* vive un confronto ed una discrepanza tra due concezioni del mondo, due modalità di identificazione, due modi di concepire il legame familiare, due modi di concepire le relazioni di coppia e il ruolo genitoriale.

Tale ambivalenza è causata non solo dalla diversa relazione dei membri della famiglia con chi è ricongiunto e di chi ha richiesto il ricongiungimento, ma anche – e forse soprattutto – perché le *aspettative di ruolo* possono essere diverse e trasformarsi proprio in ragione della dinamica migratoria.

L'innovazione deriva invece proprio dal trovarsi “a cavallo” tra due culture, dal poter scegliere fra di due relativi modelli familiari, ma anche, con un'operazione di *bricolage* nell'ambito di *strategie identitarie* [Camilleri, 1998], dal poter prendere solo alcuni pezzi dell'una e/o dell'altra, contribuendo in tal modo ad accrescere la diversità della famiglia. In funzione delle diverse *carriere* ed *esperienze* personali, dell'articolazione di queste con quelle degli altri soggetti a vario titolo coinvolti – o, come gli autoctoni, interessati (qualche volta loro malgrado) – dal processo migratorio si determinerà il delinearci e lo svilupparsi di *pratiche* familiari differenziate.

I membri adulti delle famiglie *ricongiunte* a seguito della nascita o dell'arrivo dei figli nel luogo scelto come insediamento stabile modificano i loro comportamenti da una condizione di scarsa considerazione sociale – i cui indicatori nella società d'approdo si esprimono nella cosiddetta “prima accoglienza” – ad una condizione di ricerca di un rapporto più intenso e, per il tipo di istanze emergenti, non privo di implicazioni problematiche col paese d'accoglienza.

La semplice presenza di un figlio, infatti, da un lato, costringe ad una ridefinizione del progetto migratorio, e, dall'altro, induce a considerare in chiave più critica e prospettica il proprio rapporto sia con la società d'approdo sia con la società d'origine. Di fatto, la *nascita* o l'*arrivo* di un figlio, provoca una tensione ambivalente, che permette una più rapida elaborazione del processo di distacco e d'inserimento sociale.

**1.5.** In tale *contesto relazionale* sono i *figli adolescenti* ad essere maggiormente sensibili a tali processi, sia in quanto *appartenenti a famiglie di immigrati* siano essi nati nel paese d'origine dei genitori – ed avendo lì intrapreso almeno la socializzazione primaria – o siano nati nella loro società d'approdo (in quanto, come già detto, con modalità diverse *a cavallo* tra due culture); sia in quanto *adolescenti*, e quindi col compito, socialmente definito anche se in modo ambiguo, di diventare adulto. Ed è qui che si torna a quanto detto prima: l'*esperienza* dei figli degli immigrati, soprattutto se adolescenti, può rappresentare un modo per capire che tipo di società multiculturale si sta delineando. Tale affermazione si chiarisce meglio se si tiene conto che quella che per i genitori – essendo diventati adulti in un contesto culturalmente diverso – rappresenta una società di approdo, per i loro figli è la società occidentale i cui modelli culturali (più o meno coerenti fra loro, come vedremo fra breve) è riferimento principale per intraprendere il loro percorso da adolescenti. Più di recente Bastenier ha osservato a tal proposito che i figli degli immigrati hanno messo in crisi i meccanismi che assume la riproduzione tranquilla dell'ordine sociale proprio attraverso una successione generazionale normativamente fondata [Bastenier, 2004].

La presenza di famiglie immigrate crea sollecitazioni alla società d'approdo mettendo in discussione i suoi modelli

culturali, tanto che si può parlare di *integrazione* in termini d'*interazione reciproca* tra i migranti e la società d'inserimento. Da un lato, quindi, è lo stesso tessuto sociale che si riorganizza in relazione all'inserimento di persone che sono state coinvolte in un processo di socializzazione in contesti caratterizzati da sistemi culturali diversi da quelli d'approdo [Ambroso, Mingione, 1992]. Dall'altro lato, poi, *sono gli stessi migranti a cambiare* nella misura in cui – come si è detto – focalizzano la propria esperienza nel paese d'approdo.

È pur vero che sarebbe riduttivo considerare la società italiana omogenea dal punto di vista culturale, se è vero che la maggior parte delle società dotate di una struttura complessa e costituite in Stati risultano policulturali, anche in ragione del fatto che i diversi modelli culturali comportano varianti nazionali e regionali. A dispetto di tali considerazioni però “l'immagine dell'Italia accreditata nel pensiero riflesso post-bellico è stata quasi sempre quella di una paese ormai saldamente ‘nazione’, monoculturale e monoetnico” [Sciortino, 1991, p. 61]. È soprattutto in ambito storico che è stata evidenziata l'importanza del tenere conto - per la comprensione dei processi sociali attuali in tema d'immigrazione – della costruzione dell'identità nazionale italiana che si è basata sul non riconoscimento delle culture locali (l'esempio del dialetto “bandito” dalla scuola di base è emblematico a questo proposito), che pure sono emerse a varie ondate, assumendo talvolta la forma di vere e proprie rivendicazioni identitarie locali [Bollati, 1983]. Ma basterebbe solo ricordare che, anche a proposito dell'emigrazione meridionale nelle regioni del Nord è stato da più parti sollevato il problema della loro “integrazione culturale”<sup>1</sup>. Ma a

---

<sup>1</sup> A tal proposito, sembra particolarmente illuminante l'episodio riportato da Goffredo Fofi in una sua ormai famosa ricerca sull'immigrazione meridionale a Torino. Nella giornata rotariana sull'immigrazione tenutasi a Torino nel 1962, tra gli altri “il conte

questo punto, ponendosi in un'ottica più generale, sembra quanto mai opportuno richiamare l'interrogativo da cui parte Bastenier in un suo recente saggio: "Di quali discorsi disponiamo e con l'ausilio di quali concetti possiamo pensare all'avvenire dei rapporti sociali nell'Europa delle migrazioni, sempre più eterogenea e cosmopolita, demograficamente e culturalmente trasformata a causa dei flussi di popolazioni intensificata dalla mondializzazione?" [Bastenier, 2004, p. 3].

Occorrerebbe quindi reinterrogarsi sull'uso di alcune nozioni che sembravano avere una vita autonoma e astoricamente considerata e rivedere l'uso di certe categorie d'analisi come quella d'*integrazione*, troppo spesso usata come sinonimo di *integrazione culturale*.

È pur vero che attualmente le origini del popolo europeo (le modalità con le quali si riproduce demograficamente il popolo europeo) conoscono una trasformazione decisiva che va nel senso di un loro ricollocamento e allargamento [Bastenier, *ibid*].

È necessario quindi rendere conto del cambiamento del tessuto sociale, sia in termini qualitativi sia in termini quantitativi, per cui è lo stesso concetto legato all'*essere autoctono* che non può più essere investito degli stessi significati sociali che ha avuto finora.

Si tratta, in altri termini, di superare le categorie concettuali che presuppongono un quadro sociale di pensiero cronologicamente legato ad un periodo nel corso del quale è stato possibile legittimare unilateralmente la modernità occidentale, e nello stesso tempo, qualificare le altre visioni del

---

Rossi di Montelera, parlando dell'"integrazione", in una relazione assai divertente, si scaglia contro le regioni, e propone dei corsi nei comuni di partenza per insegnare le buone maniere agli immigrati, con conferenze dei sindaci e dei segretari comunali e dei parroci" [Fofi, 1964, p. 115, nota 3].



mondo e modi di vita come “naturalmente inferiori” e “culturalmente arcaiche”.

Le società europee, prosegue Bastenier, funzionano attualmente sotto il vincolo di quello che lui chiama “dualismo socioeconomico”, per cui ostinarsi a esortare gli immigrati ad integrarsi, equivale non solo a domandare loro di convertirsi ad una visione occidentale del mondo, ma equivale anche a contribuire paradossalmente alla loro esclusione. Ancora una volta quest’ultimo aspetto è particolarmente importante nel *vissuto esperienziale* dei figli degli immigrati che rischiano di diventare, come dice Sayad [1979], dei *figli illegittimi* in una società che ha bisogno degli immigrati per la sua prosperità ma che non vuole assumersi la responsabilità della loro discendenza, proprio perché, ricordando un’immagine di Max Frisch spesso ricordata, considerati “braccia” ma non “persone”.

## **2. I figli degli immigrati come oggetto di ricerca**

**2.1** In altri paesi con una storia più lunga di immigrazione, l’*esperienza* dei figli degli immigrati si è posta da tempo all’attenzione delle scienze sociali, ma si ha l’impressione che tale attenzione sia più spesso dipesa da una loro percezione come problema per la società, e quindi che l’immagine di Sayad dei figli illegittimi sia più fondata di quanto si pensi.

È stato già osservato che la sociologia dell’immigrazione spesso rivela le evoluzioni e le contraddizioni delle società d’insediamento [Allal *et al.*, 1974]. I lavori sull’immigrazione sono peraltro attraversati da dibattiti sulle categorie utilizzate. Ed è questo anche il caso dei figli degli immigrati che sono denominati con un’espressione simile sia in ambito francofono sia anglofono e che in Italia è stata tradotta come *immigrati di seconda generazione*. Tale denominazione nel dibattito

internazionale ha suscitato forti critiche, soprattutto in Francia e in Belgio.

Due sono sostanzialmente gli argomenti critici. In primo luogo, si afferma che parlare di “immigrati di seconda generazione” è in primo luogo un “non-senso” (nel verbo *migrare* è implicita l’idea di spostamento in seguito ad un progetto intenzionale). In secondo luogo, poi, è il risultato del tentativo di omogeneizzare degli individui sulla base di un’eredità di appartenenza familiare, negando la loro soggettività [Costa-Lascoux J., 1989; Moulins e Lacombe, 1999]. A partire da tali rilievi critici si può andare oltre, per affermare che tale omogeneizzazione nega di fatto la peculiarità delle *esperienze* dei figli rispetto a quelle dei genitori e che si sostanziano nella transizione verso l’età adulta.

D’altronde, ci si è chiesto se la stessa idea di giovani di origine immigrata abbia pertinenza intellettuale [Sayad, 1994; Bastenier, 2004], a partire dal fatto che l’uso del concetto di *gioventù* come categoria analitica in ambito sociologico è stata sottoposta a forti critiche, in quanto non considerato un dato naturale e obiettivo, ma piuttosto costruito dallo sguardo sociale puntato su di loro della maggioranza di cui loro sono vittime [Bourdieu, 1980].

L’artificiosità derivante dal legare l’*esperienza* dei figli degli immigrati a quella dei propri genitori emerge inoltre in modo particolarmente evidente negli studi condotti in ambito nord-americano, laddove questi evidenziano come la *seconda generazione* nata dagli immigrati sia meno legata con la società di origine dei propri genitori [Gans, 1979].

Ciò sembrerebbe trovare conferma i confronti sociali si riferiscono alle opportunità offerte dalla società occidentale in termini di condizioni di vita della società in cui essi vivono, da cui deriverebbe una scontentezza, in termini di *deprivazione*

*relativa* rispetto alle proprie condizioni di vita familiare, di risorse di status, di abitazione, ecc. [Nauck, 1999].

Si tratta, in altri termini, di una dissonanza tra le promesse della società occidentale in termini di riuscita su basi meritocratiche e le reali opportunità. Su questo aspetto, può essere utile la riflessione mertoniana sull'anomia, nella misura in cui essa evidenzia, per la cultura americana, una discrasia tra le *mete culturali* relative al denaro e al successo personale (che potremmo riferire alla cultura del "sogno americano") e le *norme regolamentari*, che regolano i modi (leciti) per raggiungere tali mete [Merton, 1949]. In questo senso, sembra giocare un ruolo importante per i figli l'immagine sociale del padre nei termini di *doppia condizione* di lavoratore immigrato e di operaio generico, nei termini di collocazione ai segmenti bassi del mercato del lavoro e quindi ai gradi inferiori della gerarchizzazione professionale [Mingione, 1985; Sayad, 1999]. Per inciso, è bene poi ricordare che si tratta di lavori verso i quali è manifesta una disaffezione da parte degli adolescenti italiani<sup>2</sup>. Perché i figli adolescenti degli immigrati, nel momento in cui affrontano il loro percorso verso l'età adulta non debbano essere orientati dagli elementi culturali relativi alle *mete di successo* lavorativo che stigmatizzano dei lavori collocati ai segmenti inferiori del mercato del lavoro?

Quest'ultimo interrogativo ci porta ad un altro elemento che rende problematico il legame automatico con la famiglia. Soprattutto in ambito europeo, sono state osservate – anche partendo dall'idea che la socializzazione non sia una mera

---

<sup>2</sup> Tale elemento è stato di recente verificato sia a proposito degli adolescenti italiani sia per gli adolescenti figli di immigrati nel Distretto ceramico di Sassuolo, che è un'area in cui i caratteri del sistema economico locale, del tessuto sociale e dei servizi, del Welfare locale fanno sì che ci sia una maggiore propensione alla stabilizzazione insediativa da parte degli immigrati : cfr. Marra [2004b].

trasmissione – le tensioni dialettiche tra la conservazione culturale dovuta alla socializzazione nell’ambito familiare, e la trasformazione culturale dovuta alla trasmissione da parte dei figli delle loro *esperienze biculturali* ai genitori immigrati [Nauck, 1999]. In particolare, è stato riscontrato che, nella rete di relazioni delle famiglie di immigrati, l’autorità del capofamiglia è spesso messa a dura prova dalla nuova posizione “autorevole” assunta dal figlio che si trova a vivere ruoli di tipo adulto e di *potere* del tutto inconcepibili nella famiglia *tradizionale* [Balsamo, 2003, p. 40].

**2.2** In Italia, i primi studi condotti fanno sospettare che, in più di un caso, sia presente l’operazione artificiosa derivante dal considerare l’esperienza dei figli degli immigrati a partire dall’esperienza della migrazione dei loro genitori. Un esempio emblematico in tal senso riguarda le ricerche che si rifanno sostanzialmente al tema dell’*identità etnica*, quando analizzano le problematiche relative all’inserimento scolastico dei *minori stranieri*, partendo dal presupposto che l’identità dei figli degli immigrati sia costruita su basi etniche.

Per *identità etnica* si intende, in tale filone di ricerche, “una componente o parte dell’immagine di sé che deriva dalla consapevolezza di essere membro di un gruppo etnico, unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza” [Mancini, 2001].

In tal senso, con tale concettualizzazione di fatto si lega, a partire dalla definizione di *identità sociale* fornita da Tajfel, il processo di costruzione identitaria alla *consapevolezza* di appartenere ad un gruppo etnico [Tajfel, 1981].

Ma è vero che appartenenza al gruppo – che pure è stato più volte dimostrato essere una componente essenziale del processo di costruzione identitaria soprattutto nella

transazione verso l'età adulta – significa *tout court* appartenenza al gruppo inteso in senso etnico?

A questo punto va ricordato che il concetto di identità etnica è assunto a partire dagli studi nordamericani che fanno capo soprattutto a Phinney, e quindi legati ad un contesto nel quale è – per varie ragioni che qui per i limiti del presente elaborato non possono essere esaminati – saliente l'appartenenza ad un determinato gruppo etnico inteso come minoranza, e nel quale vi sono particolari rigidità sociali in tal senso, dovute anche a forme di segregazione spaziale e all'esistenza di *lobbies* etniche, come nei casi – sia pure con connotazioni diverse causate da specificità storiche - nordamericano e francese<sup>3</sup>.

Più nello specifico, Phinney afferma a proposito degli adolescenti che il concetto di identità etnica è un modo per capire il bisogno di affermarsi di fronte alle minacce alle proprie identità, identificando di fatto in questo caso l'appartenenza al gruppo come l'appartenenza etnica<sup>4</sup>.

Ma estendere il paradigma al caso del nostro paese, esaminando il processo identitario negli adolescenti figli d'immigrati nel senso di un raggiungimento di un'identità etnica richiede cautela, soprattutto se ci si riferisce a soggetti nati in Italia.

Tale ipotesi sembrerebbe essere confermata dal fatto che le prime ricerche condotte in Italia, anche quando si riferiscono a “immigrati di seconda generazione”, parlino per questi soggetti di maggiori tendenze all'integrazione (intesa come assimilazione) e a effettuare confronti sociali sulla base dei codici culturali tipici del contesto sociale in cui essi si trovano

---

<sup>3</sup> Per una disamina delle differenziazioni delle diverse esperienze nazionali rispetto alla problematica qui trattata si rimanda al testo curato da Ambrosini e Molina [2004].

<sup>4</sup> Numerose sono le pubblicazioni in materia di questo autore, per tutte si rinvia alla rassegna di Phinney [1990].

a diventare adulti, spesso condotti in termini di *deprivazione relativa* [Runciman, 1966].

È però anche vero che anche alcune ricerche condotte nel contesto nordamericano sembrerebbero concludere che nei bambini e adolescenti figli d'immigrati la definizione etnico-culturale presenta aspetti maggiormente problematici<sup>5</sup>. Di fatto, se pure si nasce in una famiglia con una determinata appartenenza etnico-culturale, non è detto che tale appartenenza sia di fatto rilevante nella definizione della propria identità<sup>6</sup>. In altri termini, non è scontato che il processo di costruzione dell'identità avvenga attraverso l'identificazione su basi etnico-culturali.

Gli esiti del processo sembrerebbero quindi dipendere dal tipo di atteggiamento che i figli d'immigrati assumono nei confronti dell'appartenenza etnico-culturale dei genitori, il cui orientamento sembra essere ambivalente. Dalle prime ricerche condotte in Italia in questa direzione emerge che, se da un lato non sempre il gruppo etnico al quale essi dichiarano di appartenere corrisponde a quello dei loro genitori, dall'altro, la provenienza nazionale dei genitori tende comunque ad essere un criterio rispetto a cui essi definiscono la propria identità<sup>7</sup>.

Tali atteggiamenti potrebbero trovare una loro spiegazione proprio nel rifiuto – cui si è già detto – della condizione lavorativa dei genitori collocata ai segmenti inferiori del mercato del lavoro e il relativo *disvalore* sociale rispetto alle mete lavorative di successo.

---

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio, Phinney e Rosenthal [1992] e Phinney e Rotheram [1987].

<sup>6</sup> Cfr. Liebkind [1982].

<sup>7</sup> Cfr., ad esempio, Mancini [1999].

### 3. Analisi dell'esperienza degli adolescenti figli d'immigrati. Alcune proposte metodologiche

3.1 Dopo aver introdotto alcuni degli elementi problematici della ricerca italiana sui figli degli immigrati, è opportuno introdurre alcune proposte metodologiche.

Innanzitutto, si rende quanto mai opportuno partire dal concetto di *esperienza sociale* [Dubet, 1994; Jedlowski, 1994], il quale, come dice Dubet, permette di legare la teoria sociologica ai risultati della ricerca empirica, in quanto designa nello stesso tempo sia un oggetto teorico sia un insieme di pratiche sociali caratteristiche della nostra società [Dubet, 1994]. Parlando di esperienza sociale ci si riferisce a quella fenomenologia in cui le condotte sociali non appaiono riconducibili a delle mere applicazioni di codici interiorizzati o a delle concatenazioni di scelte strategiche che fanno dell'azione una serie di decisioni razionali.

Tali condotte sono organizzate con dei principi stabili ma eterogenei. Ed è proprio tale eterogeneità che invita a parlare di *esperienza sociale* che, prosegue Dubet, si forma laddove la rappresentazione classica della *società* non risulta più adeguata, laddove gli attori si riferiscono a molteplici logiche d'azione che rinviano a diverse logiche del sistema sociale. Anche se è pur vero che l'esperienza ha a che fare con la *vita quotidiana* – e quindi coi modi con cui usualmente il mondo viene vissuto da qualcuno [Jedlowski, 1994] – secondo Dubet è importante porre l'accento sul significato di *esperienza sociale* come attività cognitiva, come un modo di costruire il reale e soprattutto di *verificarlo* e di *sperimentarlo* [Berger e Luckmann, 1966 ;Dubet, 1994, pp. 15 e 93]. Si parte cioè dall'idea che l'attore non sia totalmente determinato dal sistema.

L'atteggiamento metodologico qui proposto risulta essere efficace per l'oggetto qui in discussione, soprattutto nella

misura in cui l'esperienza sociale sia caratterizzata dall'attività degli individui che devono costruire il senso delle loro pratiche a partire da una condizione di eterogeneità nei principi costitutivi delle condotte individuali e collettive.

In tal senso, si può osservare a esempio che le strategie di costruzione identitaria degli immigrati siano orientate e ancorate all'appartenenza di gruppo [Tajfel, 1981; Camilleri, 1998].

Tali fenomenologie hanno reso necessario l'esame dell'articolazione tra l'*esperienza* ed il *senso comune* [Jedlowski, 1994], nei termini di ciò che è dato per scontato nelle cerchie sociali dell'adolescente e che sono da rapportare alle caratteristiche generali di costruzione sociale dei caratteri adolescenziali, soprattutto in termini di *riti di passaggio* o di *compiti di sviluppo*.

Se da un lato, infatti, l'adolescente non può fare a meno di riferirsi ad un *universo di senso comune* che riguarda la sua condizione in quanto preparato all'ingresso nella vita adulta, dall'altro la singolarità della sua biografia e di ciò che egli apprende e le sue relative strategie per affrontare il suo percorso identitario costituisce un'esperienza che va oltre il senso comune e ad esso non è riducibile, e che riguarda la più generale il suo bisogno di attribuire senso al mondo e la possibilità di agire al suo interno. Non a caso è stato più volte rilevata una *differenziazione di percorsi adolescenziali* in ragione non solo di *differenze* (nel senso di *diversità* valorialmente connotate) riconducibili all'appartenenza familiare, ma anche al tipo di relazioni che essi intrattengono quotidianamente con le varie componenti costitutive dei loro contesti di socializzazione [Palmonari, 1993].

Ma, come ebbe a dire Wright Mills, l'uomo concorre a formare la società e ad alimentare la storia anche se esso è formato dalla società ed è sospinto dalla storia. È l'immaginazione



sociologica che permette di affermare ciò che avviene nel mondo e di comprendere ciò che si svolge in loro stessi in quanto *punti d'intersezione* tra la biografia e la storia della società [Wright Mills, 1959].

Se il fine è quello di comprendere le regolarità sociali che determinano il comportamento degli attori, si può osservare con Dubet, che in un contesto d'eterogeneità dei principi costitutivi dell'azione, ciò che diviene essenziale è il lavoro dell'attore nella costruzione della sua esperienza che assume un senso che rende peculiare il suo percorso biografico e di costruzione identitaria [Dubet, 1994]. In tal senso, si tratta di un'esperienza creatrice che conferisce senso a delle *pratiche* del soggetto.

Per quanto riguarda *l'esperienza* dei soggetti cui ci stiamo riferendo, è quanto mai appropriata la lezione di Touraine a proposito del non essere la sociologia un'istituzione ideologica al servizio di un processo di rafforzamento di regole e comportamenti che negano l'autoaffermazione del soggetto [Touraine, 1997]. D'altronde, da Simmel [1890] in poi, è stato sempre più chiaramente messo in evidenza che in una società come la nostra caratterizzata da rapidi cambiamenti e alla frammentazione normativa non si può non accettare un certo grado di differenziazione sociale.

Su un altro versante, le più recenti interpretazione della socializzazione, soprattutto in ambito sociologico [Besozzi, 1993], rifacendosi ai filoni interazionisti e fenomenologici dell'analisi del sociale accentuano il livello di parità tra i soggetti della relazione educativa (individuo socializzato e agente socializzatore), mettono in luce il mutamento che interessa i due poli della relazione di socializzazione. Si parla ormai di *policentrismo formativo*, per indicare non solo un allargamento nei contesti di formazione, dei soggetti gestori,

dei tempi di socializzazione, ma proprio per segnalare la profonda trasformazione dei percorsi di socializzazione-apprendimento, quando, accanto all'oralità dell'interazione *face-to-face* e alla distribuzione della carta stampata, si afferma la pervasività dei media elettrico-elettronici che rimodellano il conoscere e le stesse relazioni sociali [Giovannini, 1987].

Ma ciò che risulta più interessante per il discorso che qui si sta conducendo è che il policentrismo formativo, prima ancora che intenzionalmente ridotto a sistema formativo coordinato e integrato, esiste nella *quotidianità* e nella frammentazione delle *esperienze*, cambiando i ragazzi, moltiplicando le loro fonti di conoscenza e di esperienza, ma trasformando, spesso proprio attraverso i ragazzi cambiati, le stesse istituzioni formative.

**3.2** Una seconda proposta metodologica riguarda l'analisi dell'*esperienza* propria degli adolescenti. Innanzitutto, da quanto detto sinora detto a proposito del lavoro di verifica e di sperimentazione del reale da parte del soggetto, ne deriva che, a proposito dei percorsi di transizioni all'età adulta, si dovrebbe parlare di *cambiamento* più che di *sviluppo*, per superare la concezione *stadiale* dello sviluppo individuale. In tale processo entrano in gioco infatti molteplici fattori di tipo biologico, psicologico e sociale che partecipano alla sua caratterizzazione. Non è un caso che, a partire dagli anni Sessanta, vi sia stato un profondo mutamento nelle teorie psicologiche dello sviluppo infantile, con l'affermarsi del modello che spiegava tale sviluppo come *prodotto dell'interazione* fra determinate capacità individuali e determinate condizioni ambientali. Il consolidamento, poi, di un approccio *ecologico* allo studio dei processi di sviluppo [Bronfenbrenner, 1979], ha costituito un'occasione per integrare gli studi condotti a livello individuale-psicologico con quelli sociologici riguardanti la socializzazione intesa come *policentrismo formativo*.

A proposito dell'adolescenza è stato Kurt Lewin ad affermare che “il comportamento tipico di questa età è alquanto diverso a seconda delle diverse società” [Lewin, 1951; trad. it., p. 185]. Non si contribuisce quindi a chiarire questo comportamento – e quindi l'*esperienza* – se ci si pone il problema se l'adolescenza sia un effetto biologico o psicologico. Se pure tale problema avesse una risposta, afferma Lewin, “essa avrebbe un valore altrettanto insignificante quanto, ad esempio, la determinazione nella misura in cui l'eredità o l'ambiente influiscono sull'intelligenza” [Lewin, *ibid.*]. Tale atteggiamento metodologico non ci farebbe acquisire il modo in cui i fattori fisici e sociali operano in modo dialettico.

Si tratta, quindi, di indicazioni che risultano euristicamente efficaci per analizzare l'*esperienza* così come prima definita, in quanto da esse emerge la necessità di focalizzare l'analisi del ruolo assunto dalle *interazioni sociali* nel percorso degli adolescenti figli di immigrati il quale può essere compreso solo se si articolano e coordinano i concetti e i dati derivanti dall'analisi di tipo strutturale e di contesto coi concetti relativi alle interazioni sociali concrete in cui essi si trovano immersi e ai loro caratteri che si esprimono a livello individuale-psicologico, e che rappresentano il portato della propria esperienza individuale.

Da un lato, infatti le situazioni sociali specifiche che tali soggetti si trovano di fronte nella vita di ogni giorno sono determinate da un tessuto sociale e da un ambiente fisico assai ampi, dotati di significati e valori culturali loro propri maturatisi storicamente – che sono quelli relativi al luogo scelto dai genitori come *insediamento stabile* e che è diverso da quello di provenienza – con gradi diversi di distanza culturale. Dall'altro lato, i figli di immigrati, *in quanto adolescenti* si trovano ad aver *esperienza* d'interazioni sociali. A parte i casi di traumi precoci gravi, essi da bambini hanno stabilito delle relazioni

all'interno di un *milieu* specifico, relazioni con il proprio corpo e con le proprie capacità, con oggetti e con valori sociali. Alcuni di questi legami antecedenti devono modificarsi durante l'adolescenza, lasciando alle spalle la dipendenza della prima infanzia per avviarsi a responsabilità, attività e modi di condotta tipici nella società di uomini e donne adulti.

Partire quindi dall'*esperienza* degli adolescenti figli degli immigrati, cui è richiesto di intraprendere la transizione verso l'età adulta può essere importante per capire – alla luce di quanto detto a proposito della dinamica migratoria in Italia – che tipo di società multiculturale si va delineando, in quanto *nuovi italiani* con percorsi pregressi di socializzazione e, come abbiamo visto, per origine familiare “a cavallo” tra due culture. Tale transizione pone loro due sfide. La prima è quello che accomuna tutti gli adolescenti nella società occidentale contemporanea, col problema dell'ambiguità del decodificare i diversi ruoli adulti. La seconda è quella che, a partire dalla loro origine familiare di diversa appartenenza culturale (e nella maggior parte dei casi connotate dallo *stigma* relativo all'immigrato proveniente da paesi poveri) introduce un ulteriore fattore di complicazione nel loro processo di riorganizzazione identitaria. Ed è su questi due aspetti che si svilupperà il prosieguo della trattazione.

**3.3** Tali premesse metodologiche permettono di distinguere e precisare le due dimensioni analitiche dell'*esperienza* dei figli degli immigrati cui si è già accennato.

La prima si riferisce al fatto che tali soggetti *in quanto adolescenti* sono coinvolti nella transizione verso l'età adulta caratterizzata da una scansione di *compiti di sviluppo* che si concretizzano

soprattutto nei processi di rielaborazione identitaria (a livello sia personale sia sociale)<sup>8</sup>.

La seconda dimensione tiene conto però che si tratta di adolescenti che, per origine familiare, si trovano ad essere appartenenti ad una categoria socialmente connotata in senso negativo – o *stigma* in senso goffmaniano [Goffman, 1963] – quale quel carattere *ascritto* legato all'immagine sociale degli immigrati<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda il primo aspetto, va premesso che una delle peculiarità dell'adolescenza consiste proprio nel suo essere età del cambiamento in cui i *nuovi compiti di sviluppo* (verso la condizione di adulto) si concretizzano nel complesso compito di ridefinizione del proprio sé e nell'avvio dei processi di costruzione dell'identità (personale e sociale) rispetto ai quali le appartenenze giocano un ruolo centrale<sup>10</sup>.

A partire dall'importanza che in tale processo assume l'appartenenza di gruppo, è stato già dimostrato come il gruppo dei pari rappresenta un luogo efficace per risolvere il problema della consapevolezza del percorso da intraprendere per diventare adulto. In particolare, si è mostrato come i *gruppi di coetanei* si costituiscano come un'agenzia di socializzazione della stessa importanza della famiglia soprattutto all'interno di una società (come quella occidentale, industriale e urbana) in cui la famiglia non è in grado di insegnare i ruoli sociali più

---

<sup>8</sup> Il ruolo che assume l'appartenenza del gruppo soprattutto in quanto classe scolastica nell'assolvimento dei compiti di sviluppo in tale fascia di età è stata già verificata in età preadolescenziale da chi scrive: cfr. Marra C., 2002.

<sup>9</sup> Particolarmente illuminante, in tal senso, a me sembra l'analisi di Sayad [1999] che si riferisce alla doppia condizione di *lavoratore immigrato* (legata allo status sociale inferiore), e di *operaio generico* (in termini di collocazione in senso tecnico ai gradi inferiori della gerarchizzazione professionale).

<sup>10</sup> Per quanto riguarda il ruolo che assume l'appartenenza del gruppo soprattutto in quanto classe scolastica nell'assolvimento dei compiti di sviluppo in tale fascia di età, cfr. Marra [2002].

complessi [Eisenstad, 1956]. La gran quantità di tempo trascorso in comune dagli adolescenti dà luogo a comunicazioni particolarmente agevoli e originali all'interno dei gruppi di adolescenti, tanto che qualcuno ha parlato dell'esistenza di una sub-cultura giovanile<sup>11</sup>.

Tanto più il periodo adolescenziale si allarga ed è sempre più indeterminata, tanto più il gruppo dei coetanei cresce di importanza, con la possibilità di trovare forme di assicurazione e di solidarietà al di là di quella familiare, che tuttavia continua a costituire un riferimento importante, anche pensando alla condizione di minorità.

Sono diversi gli autori che hanno descritto il ruolo assunto dal gruppo dei pari. In particolare Lutte ha evidenziato due peculiarità del gruppo dei pari. Da un lato, esso fornisce una stima di sé e una sicurezza basata sull'accettazione reciproca e, al contempo, garantisce appoggio nel processo di emancipazione dai genitori e dagli adulti; dall'altro, è luogo di apprendimento dei modi di rapportarsi agli altri al di fuori della famiglia, quindi senza la mediazione degli adulti [Lutte, 1987].

Inoltre, tale ruolo è da riferirsi anche al più generale bisogno, descritto per la fase adolescenziale, di appartenenze di gruppo e di socialità, fornendo in tal modo, a forme di identità *provvisorie* o *imperfette* che possono essere abbandonate senza sanzioni o conseguenze [Palmonari *et. al.*, 1979].

Si tratta quindi di un processo di socializzazione che in quanto *orizzontale*, si profila non più come trasmissione, ma come *interazione*: non è più una mera riproduzione di modelli dati, ma può costituire come un luogo di produzione di contenuti nuovi.

---

<sup>11</sup> Ciò è affermato in Coleman [1980]. Per quanto riguarda il caso italiano, cfr. Amerio *et al.*[1990].

Il secondo aspetto che caratterizza *l'esperienza* degli adolescenti figli degli immigrati è costituito dal fatto che sul processo di riorganizzazione identitaria da loro intrapresa *in quanto adolescenti* influisce il fatto che essi, per origine familiare, si trovano ad essere appartenenti ad una categoria socialmente connotata in senso negativo.

Come hanno già ampiamente mostrato numerosi lavori scientifici, l'etnicità si configura come una categoria socialmente costruita. Si tratta essenzialmente di una classificazione cognitiva che ricorre a elementi di identificazione (talora chiamati *ethnic markers*<sup>12</sup>), denotati e connotati a seconda del contesto sociale di riferimento, che di fatto costruisce frontiere che costituiscono delle barriere semantiche fra gruppi [Barth, 1969].

Tale categoria sembra essere divenuta uno strumento efficace per designare sinteticamente settori di popolazione immigrata, per riferirsi a coloro che si reputano connotati da diversità di costumi e/o di lingua, cultura, modi di vita [Sciortino, 1991; Rivera, 2001].

D'altronde, anche gli studi sul pregiudizio hanno mostrato i limiti e i vicoli ciechi in cui si può incappare nel momento in cui si parla di "oggettività" dei gruppi etnici, soprattutto nel volerla considerare non socialmente connotata<sup>13</sup>. Gli studi condotti in Italia sugli atteggiamenti nei confronti degli immigrati hanno infatti evidenziato come categorizzazione in termini di attribuzione etnica agli immigrati è collegata ad una

---

<sup>12</sup> Per "*ethnic markers*" qui si intendono quelle caratteristiche socialmente percepibili come il colore della pelle, la lingua, le pratiche religiose, i costumi, fino all'uso di una determinata pronuncia fonetica o al possesso di una particolare famiglia di cognomi. Tali caratteristiche di solito definiscono una particolare categoria etnica. [Waters, 1989; Sciortino, 1991].

<sup>13</sup> Cfr. la recente rassegna di Brown [1995].

gerarchizzazione in termini valoriali: ad esempio, l'essere tedesco, o africano, a parità di condizione di straniero e/o immigrato non significa essere collocato sullo stesso gradino della stratificazione sociale [Ires Piemonte, 1992; Marra, 2002]. Sono infatti gli immigrati provenienti dai paesi *a forte pressione migratoria*<sup>14</sup> ad essere oggetto di attenzione da parte degli studi che mettono in evidenza lo svantaggio sociale degli immigrati. Come fa notare Goffman, “gli stigmi tribali della razza, della nazione, della religione ... possono essere trasmessi di generazione in generazione e contaminare in egual misura tutti i membri di una famiglia”. In tal senso, prosegue Goffman, un individuo “in un ordinario rapporto sociale possiede una caratteristica su cui si focalizza l'attenzione di coloro che lo conoscono alienandoli da lui, spezzando il carattere positivo che gli altri suoi attributi potevano avere” [Goffman, 1963; trad. it., p. 15]. Ed è attraverso tale meccanismo che la condizione adolescenziale dei figli di immigrati si traveste nel loro essere *immigrati di seconda generazione*.

Tali considerazioni, d'altronde, non sono in contraddizione col fatto che l'etnicità possa essere rivendicata da un determinato gruppo sociale, popolazione o collettività, attraverso la valorizzazione e/o enfattizzazione di un certo insieme di specifici tratti culturali e *socialmente riconoscibili*, e che possono essere ricondotti ad un processo di rovesciamento-valorizzazione dello stigma (il c.d. *orgoglio etnico*) [Rivera, 2001]. A tale elemento va aggiunto che si tratta di soggetti che, come si è visto, si trovano coinvolti in un progetto migratorio della loro famiglia che quindi li coinvolge ma che essi non hanno

---

<sup>14</sup> Da parte dell'ISTAT, la classificazione relativa alla cittadinanza prevede due grossi raggruppamenti: paesi “a sviluppo avanzato”, e paesi “a forte pressione migratoria”. I primi comprendono i paesi dell'Europa Occidentale, dell'America Settentrionale, dell'Oceania, oltre che Israele e Giappone. Per quanto riguarda i secondi, essi comprendono i paesi appartenenti all'Europa Centro-orientale, all'Africa, all'Asia (ad eccezione di Israele e Giappone) e all'America Centro-meridionale.



scelto. Non a caso, quella dei figli degli immigrati è infatti spesso presentata dalla letteratura sociologica come la generazione del sacrificio, e che paga in termini psicologici e sociali le difficoltà dei genitori [Niccollet, 1999]. Di fatto, i loro genitori non possono assicurare il processo di socializzazione relativo a quello che rappresenta il loro contesto di approdo: è infatti un problema orientarsi in tale contesto. È in tal senso che le altre agenzie di socializzazione, soprattutto il gruppo dei pari, dovrebbero svolgere un ruolo maggiore.

La condizione peculiare della condizione degli figlio di immigrati, che rende ancora più evidente quella “indeterminatezza crescente delle frontiere di passaggio all’età adulta” [Galland, 1986, p. 262]. Soprattutto in termini di pluralizzazione di sistemi di significato (con conseguente relativizzazione e frammentazione), il mutamento di relazione gerarchica tra le agenzie di socializzazione, le carenze di relazione educativa e di un ruolo di presenza-sostegno degli adulti, ecc.

Ciò rischia di rendere, per questi adolescenti ancora più indeterminato il passaggio verso l’età adulta, in un contesto della già citata perdita di centralità della famiglia nel processo di socializzazione.

A questo proposito, sono molti gli studi che parlano di *crisi di identità* che attraversano alcuni adolescenti e nel descrivere i conflitti generati dall’appartenenza a *due culture*: quella del paese di origine dei genitori e quella in cui essi vivono. Il modo di affrontare tale problema da parte degli figli degli immigrati può avere diversi esiti. Secondo Camilleri, la generazione dei giovani, trovandosi di fronte a tale conflitto, adotterebbe – in una sorta di operazione di bricolage – i valori e le norme di comportamento che sembrano più vantaggiosi, più utili e più convenienti [Camilleri, 1979].

Malewska-Peyre e Zaleska individuano un altro criterio di scelta: gli individui tenderebbero a conservare i valori e le norme di comportamento che sono centrali ed essenziali alla loro identità, anche se il mantenerli può andare, per altri aspetti, a loro svantaggio [Malewska-Peyre e Zaleska, 1980; 1984]. Ad esempio, le pratiche religiose possono essere mantenute anche se tale fatto non reca vantaggi all'individuo e, anzi, può esporlo a pericoli e sofferenze.

Da questo punto di vista, i lavori di Muzafer e Carolyn Sherif [1964; 1965], forniscono gli strumenti concettuali per collegare lo studio dello sviluppo del Sé (o identità sociale) allo studio delle *esperienze* e delle posizioni sociali peculiari degli adolescenti. In tali lavori viene mostrata l'interdipendenza tra quelli che sono stati descritti come fenomeni "universali" tipici dell'adolescenza e il sistema del Sé<sup>15</sup> di ciascun individuo. In tal senso, lo sviluppo personale (la rapidità dello sviluppo fisiologico) è spiegato alla luce delle *relazioni sociali* ai quali questi cambiamenti fisici danno origine e anche i cambiamenti della personalità che gli adolescenti assumono nell'affrancarsi dalla tutela degli adulti. Ad esempio, gli *ethnic markers*, di tipo fisico come il colore della pelle possono diventare rilevanti nel processo di costruzione identitaria degli adolescenti figli di immigrati a seconda della loro posizione nei sistemi di gerarchizzazione etnico-nazionale tipici del tessuto sociale d'approdo e che concorrono alla costruzione sociale dell'etnicità e dell'immigrato e che potremmo riferire, in termini di teoria sociologica a quelli che Schütz chiama *sistemi di rilevanza* [Schütz, 1971]. A loro volta, tali modificazioni del Sé influenzano comportamenti e atteggiamenti, dando così

---

<sup>15</sup> Per *sistema del Sé* si intende un sistema, o costellazione, di *strutture categoriali* formatesi attraverso la interazione con l'ambiente fisico e sociale che mettono in relazione le *esperienze* di *Me*, *Io* e *Mio*, con gli oggetti significativi presenti nel campo di *esperienza* dell'individuo [Doise e Palmonari, 1984]

origine ad un processo di rapido cambiamento sia a livello personale, sia nelle relazioni sociali. Un esempio di tali cambiamenti è il crescente interesse che gli adolescenti mostrano nei confronti dei gruppi dei pari.

Tale scenario è quindi caratterizzato da influenze reciproche tra fattori psicologici (il sistema del Sé), fattori sociali (condizione di membro della famiglia, relazioni sessuali, contesto di vita, posizione nell'ambiente scolastico e/o entrata nel mondo del lavoro) e il comportamento sociale.

## Bibliografia

- Allal T., Buffard J. P., Marié M., Regazzola T.** [1974], *La Fonction miroir*, Grenoble, PUG.
- Ambrosini M.** [2005], *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di)** [2004], *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Ambroso G., Mingione E.** [1992], "Diversità etnico-culturale e progetti migratori", in **Mottura G. (a cura di)**, *Arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli miratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Roma, Ediesse.
- Amerio P., Boggi Cavallo P., Palmonari A., Pombeni M. L.** [1990], *Gruppi di adolescenti e processi di socializzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Angoustures A., Legoux L.** [1997], "Les liens familiaux dans les reconnaissances récentes de la qualité de réfugié", *Revue européenne des migrations internationales*, 13(1), pp. 37-49.
- Bastenier A.** [1999], "Etat et Société: les réactions de la population française de souche face à l'immigration" in **Hunot P. (a cura di)** [1999], *Immigration et identité en France et en Allemagne*, The International Scope Review, vol. I, Issue 1, pp. 118-124

- Bastenier A.** [2004], *Qu'est-ce qu'une société ethnique? Ethnicité et racisme dans les sociétés européennes d'immigration*, Paris, Puf.
- Balsamo F.** [2003], *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Roma, Carocci.
- Balsamo F. (a cura di)** [1997], *Da una sponda all'altra del Mediterraneo: donne immigrate e maternità*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Barth F.** [1969], "Introduction" in **Barth F. (a cura di)**, *Ethnic Groups and Boundaries*, Boston, Little Brown & Co. [trad. it. "gruppi etnici e i loro confini" in Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pp. 33-72].
- Berger P. L., Luckmann, T.** [1966], *The Social Construction of Reality*, New York, Doubleday.
- Bollati G.** [1983], *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi.
- Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P.** [2005], *Stranieri & Stranieri. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma, Donzelli.
- Boumama S, Sad Saud H.** [1996], *Familles maghrébines de France*, Paris, Desclée de Bronwor.
- Bourdieu P.** [1980], "La jeunesse n'est qu'un mot" in **Bourdieu P.**, *Questions de sociologie*, Paris, Édition le Minuit, pp. 143-154.

- Boyd M.** [1989], “Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas”, *International Migration Review*, 23 (3), pp. 638-670.
- Bronfenbrenner U.** [1979], *The Ecology of Human Development*, Cambridge, Harvard University Press [trad. it., *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1986].
- Brown R.** [1995], *Prejudice. Its Social Psychology*, Oxford, Blackwell Publishers.
- Camilleri C.** [1979], “Crise socioculturelle et crise d’identité dan la société du Tiers-Monde”, *Psychologie Francaise*, n. 24, 3-4, 1979, pp. 259-268.
- Camilleri C.** [1998], “Les stratégies identitaires des immigrés” in **Ruano-Borbalan J.-C. (a cura di)**, *L’identité. L’individu. Le Groupe. La société*, Auxerre Cedex, Édition Sciences Humaines, pp. 253-258.
- Coleman J. C.** [1980], *The nature of adolescence*, London, Methuen.
- Colombo A., Sciortino, G.** [2004], *L’immigrazione in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Bologna, Il Mulino
- Colombo C.** [2002], *Le società multiculturali*, Roma, Carocci.
- Corti P.** [1993], “Sociétés san homme et intégration del femmes à l’étranger: mouvements migratoires et rôles féminins. Les cas de l’Italie”, *Revue européenne des migrations internationales*, 9 (2), pp. 114-125.

- Costa-Lascoux J.** [1989], “La difficulté de nommer les ‘enfants d’immigrés’” in Lorreyte B. (a cura di), *Les politiques d’intégration des jeunes issus de l’immigration. Situation française et comparaison européenne*, Paris, CIEMI-L’Harmattan, pp. 175-182.
- Dubet. F.** [1994], *Sociologie de l’expérience*, Paris, Seuil.
- Eisenstadt** [1956], *From generation to generation*, Free Press, Glencoe.
- Fofi G.** [1964], *L’immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.
- Gans H.** [1979], “Symbolic Ethnicity: The Future of Ethnic Groups and Cultures”, *Racial and Ethnic Studies*, , 2, 1, 1979.
- Giovannini G.** [1987], “I molti tempi, luoghi, attori della formazione: un’analisi del policentrismo formativo”, *Studi di Sociologia*, 1, 3-17.
- Goffman E.** [1963], *Stigma. Notes on The Management of Spoiled Identity*, Simon & Schuster, Inc. [trad. it., *Stigma. L’identità negata*, Verona, Ombre Corte, 2003].
- Hartman M., Hartman H.** [1986], “International migration and household conflict”, *Journal of Comparative Family Studies*, 17(1), pp. 131-138.
- Ires Piemonte (a cura di)** [1992], *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- Jedlowski P.** [1994], *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore.
- Lewin K.** [1951], *Field Theory in Social Science*, New York, Harper & Row [trad. it., *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1972].
- Liebkind K.** [1982], “Ethnic Identity. Challenging the boundaries of social psychology”, in Breakwell G. M. (a cura di), *Social psychology of identity and self-concept*, Surrey University Press, London, pp. 147-186.
- Lucassen J., Lucassen L. (a cura di)** [1997], *Migration, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspective*, Bern, Peter Lang.
- Lutte G.** [1987], *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Macioti M. I., Pugliese E.** [2003], *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Malewska-Peyre H., Zaleska M.** [1980], “Identité et conflits de valeurs chez les jeunes immigrants maghrébins”, *Psychologie Française*, 25, n. 2, 1980, pp. 125-138;
- Mancini T.** [1999], “Presentazione di sé e significati dell'appartenenza”, in **Besozzi E. (a cura di)**, *Crescere tra appartenenze e diversità. Una ricerca tra i preadolescenti delle scuole milanesi*, Milano, Angeli.
- Mancini T.** [2001], *Sé e identità*, Carocci, Roma.



- Marra C.** [2002], “La diversità etnica. Percezioni e atteggiamenti fra i preadolescenti di Modena”, *Polis*, 2, pp. 197-225.
- Marra C.** [2004], “I diplomandi delle scuole superiori del distretto ceramico di Sassuolo. Transizione all’età adulta tra percorsi formativi e appartenenza territoriale” in Associazione “Mario del Monte”, *Immigrazione, distretti industriali e istituzioni nell’era della globalizzazione: il caso della provincia di Modena. Rapporto 2003* (a cura di Paba S.), Modena, Cooptip, 2004; pp. 229-236.
- Mauss M.** [1924], “Essai sur le don”, *Année Sociologique*, I, n. 2.
- Merton R.** [1949], *Social Theory and Social Structure* I, II, III., Glencoe, Free Press.
- Mingione E.** [1985], “Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia”, *Politica ed Economia*, n. 6.
- Mottura G. (a cura di)** [1992], *Arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli miratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Roma, Ediesse.
- Mottura G.** [2000], “Immigrazione”, in Istituto per il Lavoro, *Sviluppo, lavoro e competitività in Emilia Romagna: primo rapporto annuale dell’Istituto per il Lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Mottura G.** [2002], *Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi di inserimento sociale in un’area ad economia diffusa*, Modena, Materiali di Discussione – Dipartimento di Economia Politica dell’Università di Modena e Reggio Emilia, n. 416.

- Moulins C., Lacombe P.** [1999], “La socialization des jeunes filles maghrébines”, *Migration Société*, vol. 11, pp. 91-104.
- Nauck B.** [1999], “La trasmissione culturale d’une génération à l’autre: différences entre les Turcs demeurés au pays et les Turcs émigrés en Allemagne” in **Hunot P. (a cura di)** [1999], *Immigration et identité en France et en Allemagne*, The International Scope Review, vol. I, Issue 1.
- Niccollet A.** [1999], “Jeunesse sans pagnes ni tambours”, *Migration société*, 11, n. 61.
- Palmonari A. (a cura di)** [1993], *Psicologia dell’adolescenza*, Bologna, Il Mulino.
- Palmonari A., Carugati F., Ricci Bitti P., Sarchielli G.** [1979], *Identità imperfette. Giovani e adolescenti come fenomeno o rappresentazione sociale?*, Bologna, Il Mulino.
- Phinney J. S.** [1990], “Ethnic identity in adolescents and adults: review of research”, *Psychological Bulletin*, 108, pp. 499-514.
- Phinney J. S., Rosenthal D. A.** [1992], “Ethnic identity in adolescence: process, context, and outcome” in Adams G. R., Gullotta T. P., Montamayar R. (a cura di), *Adolescent identity formation*, Sage, Newbury Park.
- Phinney J. S., Rotheram M. (a cura di)** [1997], *Children’s ethnic socialisation: pluralism and development*, Sage, Newbury Park.

- Prodoliet S.** [1999], “Les femmes migrent plus que les hommes- Conditions de vie des femmes dans un contexte migratoire”, *Questions au féminin*, 2, pp. 31-35.
- Rivera A.** [2001], “Etnia-etnicità” in **Galissot R., Kilani M., Rivera A.**, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Dedalo.
- Runciman W. G.** [1966], *Relative deprivation and social justice*, London, Routledge and Kegan Paul.
- Sayad A.** [1979], “Les enfants illégitimes”, *Actes de la recherche en sciences sociales*, nn. 25, 26-27.
- Sayad A.** [1994], “Le mode de génération des générations ‘immigrées’”, *L'Homme et la Société*, n. 111-112, pp. 155-174.
- Sayad A.** [1999], *La double absence*, Paris, Édition du Seuil.
- Schütz A.** [1971], *Collected Papers*, The Hague, Martinus Nijhoff.
- Sciortino G.** [1991], “La sociologia delle relazioni etniche tra primordialismo e multidimensionalità: una rassegna” in **Ardigò A., De Bernart M., Sciortino G. (a cura di)**, *Migrazione, risposte sistemiche, nuove solidarietà*, Milano, Angeli, pp. 58-98.
- Sherif M., Sherif C. W.** [1964], *Reference groups: exploration into conformity and deviation of adolescents*, New York, Harper and Row.

**Sherif M., Sherif C. W.** [1965], *Problems of youth: transitino to adulthood in a changing word*, Chicago, Aldine.

**Simmel G.** [1890], *Über sociale Differenzierung. Sociologische and psychologische Untersuchungen*, Leipzig, Verlag von Duncker & Humbolt [trad. it., *La differenziazione sociale*, Bari, Laterza, 1998].

**Tajfel H.** [1991], *Human Groups and Social Categories*, Cambridge, Cambridge University Press.

**Tognetti Bordogna M.** [2004], “La famiglia e i ricongiungimenti familiari” in **Tognetti Bordogna M. (a cura di)**, *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, Angeli, pp. 19-50.

**Touraine T.** [1997], *Pourrons-nous vivre ensemble? Égaux et différents*, Pars, Librairie Arthème-Fayard.

**Waters M.** [1989], “The Everyday Use of Surname to Determine Ethnic Ancestry”, *Qualitative Sociology*, 12, 3, pp. 303-324.

**Wright Mills C.** [1959], *The Sociological Imagination*, New York, Oxford University Press.